

SANTA FAMIGLIA DI GESÙ, MARIA E GIUSEPPE

28 dicembre 2025

ALZATI, PRENDI CON TE IL BAMBINO E SUA MADRE

La Famiglia di Nazareth, modello delle nostre Famiglie e immagine di una nuova Umanità

Dio ha voluto che Gesù nascesse in una famiglia, come la nostra, per essere, come ogni figlio, accolto con amore, protetto con cura, educato con sapienza e fatto maturare fino a farsi dono agli altri. Il Figlio di Dio, che si è fatto uomo, e per inserirsi nella comunità umana ha voluto avere bisogno di una Famiglia: un padre ed una madre che lo hanno accolto, difeso dai pericoli, curato, fatto crescere, educato e preparato alla vita.

Questa Santa Famiglia è modello di fede e di armonia, di comprensione e aiuto reciproco, di serenità e di forza per le nostre famiglie, le nostre parrocchie e la comunità umana.

Nascendo in una famiglia umana, Gesù ha santificato ogni nostra famiglia, trasformandola in “piccola chiesa domestica”, tempio e santuario della presenza della Trinità Santissima e rende la Comunità parrocchia la Famiglia delle famiglie, luogo dell’ascolto, del perdono fraterno, dell’amore vicendevole e della santificazione personale e comunitaria.

La Famiglia Santa di Nazareth ci testimonia e ci insegna cos’è una vera famiglia, come si forma e come si costruisce; cos’è comunione d’amore, sacra e inviolabile, cos’è veramente l’educazione e formazione dei figli; chi sono i primi educatori alla fede, i genitori; cosa vuole significare l’affermazione di Paolo II: “**Il futuro dell’umanità passa attraverso la famiglia**”.

La prima Lettura riafferma il comandamento onora tuo padre e rispetta tua madre e ci traccia le linee e ci suggerisce comportamenti tali da favorire l’armonioso snodarsi di relazioni e compiti in famiglia, con particolare attenzione al genitore (e al membro debole della famiglia) vecchio, malato e debilitato o che ha perso, anche, il senno.

Salmo: Chi “teme” e ama il Signore, cammina sulle sue vie (Comandamenti), così, i figli devono onorare, rispettare, obbedire i genitori e devono camminare e

seguire i loro esempi di dedizione, premura e amore verso loro.

La Parola, nella seconda Lettura, pone le basi e le fondamenta per una stabile famiglia, capace di superare le inevitabili crisi di crescita e di rafforzamento dei vincoli familiari: bontà, amore, rispetto vicendevole, rispetto dei ruoli, ricerca della volontà di Dio, comprensione, sopportazione (portare i pesi gli uni degli altri), preghiera, perdono, lealtà, fiducia, anteporre sempre il noi all’io, voler il bene dell’altro. In sintesi: La vita familiare va condotta e vissuta in comunione secondo il comandamento dell’amore.

Alla scuola della Famiglia di Nazareth

Per tre volte Dio dà ordini diversi a Giuseppe e alla sua famiglia: di partire, di ritornare, di stabilirsi a Nazareth! Tre volte la famiglia, nella persona di Giuseppe, prontamente ascolta, crede, obbedisce ed esegue la Parola! L’intesa

armoniosa e costante tra Giuseppe e Maria si fonda solo ed esclusivamente sull’ascolto, sulla accoglienza e sull’adesione piena e incondizionata di entrambi al volere e al progetto di Dio! Il legame della loro unione, nelle varie prove e vicissitudini, timori e prove, è l’obbedienza alla Parola ascoltata e creduta.

Nel Vangelo non c’è una parola pronunciata da Giuseppe, ma il suo “sacro silenzio” parla e comunica il suo attento ascolto, il suo fidarsi della volontà del Signore, anche nelle richieste umanamente impossibili, il suo puntuale e sollecito eseguire i disegni e i “comandi”. Tutto questo deve muoverci a conoscerlo meglio e imitarlo nel nostro pensare ed agire da cristiani.

Giuseppe significa “Colui che aggiunge”, in riferimento al Giuseppe, il sognatore, figlio di Giacobbe e di Rachele, che in età avanzata, ha ottenuto quello che aveva chiesto: “Il Signore mi aggiunga un altro figlio” (Gn 30,24). Giuseppe “aggiunge” la sua fede a quella della sua sposa, raggiunta da una maternità inattesa e misteriosa; aggiunge se stesso, “prendendo con sé la sua sposa” e quel Figlio concepito in modo prodigioso e misterioso, accettando di essere suo padre ed iscrivendolo all’anagrafe a suo nome, salvandolo dalle mire assassine di Erode, custodendolo, accompagnandolo nella crescita, insegnandogli un mestiere umile ed umanissimo, imparando da Lui ad essere padre come il Suo Padre



e a testimoniario e rivelarlo ricco di amore e di misericordia infinita.

“Nessuno si sceglie i figli e nessuno si sceglie i genitori”, e, proprio per questo, si presentano “passaggi dolorosi” e momenti difficili che, prima o poi, devono essere affrontati con fiducia, responsabilità, pazienza, con rispetto dei tempi della vita e della libertà e, soprattutto, con amore sacrificale. Questi passaggi necessari e gradualmente, se affrontati con rispetto ed amore, conducono ad un rapporto adulto e maturo, in cui i figli e i genitori si comprendono e si completano nel riconoscimento di quello che sono e nella reciproca accettazione dei pregi e dei difetti.

Nella pazienza e nel dialogo, nell'ascolto e nell'accettazione reciproca e, soprattutto, con l'esempio fortificato e illuminato dalla Parola, la famiglia può diventare come quella di Gesù, luogo privilegiato di comunione, di comprensione, di perdono reciproco, di amore, di crescita e di serena e piena armonica felicità! Nell'armonia di comprensione e rapporti di reciprocità, genitori e figli crescono in quell'amore che garantisce alla famiglia stabilità e prosperità.

Prima Lettura Sir 3,2-6.12-14

Figlio, onora, obbedisci, soccorri, non disprezzare e non contristare tuo padre e tua madre

“Onorare” il padre e la madre per i figli è riconoscere la loro missione di essere trasmettitori della vita che viene da Dio. Chi riconosce e vive la vita come dono ricevuto, non può se non rispettare, onorare e rendere sempre grazie ai suoi genitori, che hanno trasmesso loro il dono della vita.

I doveri dei figli verso i Genitori, soprattutto, quando questi non sono più nel vigore degli anni, quando sono più fragili e dipendenti, sia per salute sia per vecchiaia, ed hanno, perciò, più bisogno di presenza, di affetto, di attenzioni e di cure, sono ricordati da Ben Sira non come imposti dal di fuori e come doveri di riconoscenza e gratitudine e promessa di una vita arricchita di felicità da parte di Dio e feconda di ogni sua benedizione, di una esistenza purificata e liberata dai peccati, proprio grazie a tale comportamento pietoso e misericordioso (vv 4-5).

L'amore, il rispetto, la riconoscenza verso i Genitori, inoltre, assicurano gioia nei figli che, educati dai loro esempi, si comporteranno alla stessa maniera con i loro padri e le loro madri e rendono possibile

l'esaudimento dei propri desideri espressi a Dio nella preghiera (v 6).

Particolare attenzione merita il verbo “onorare” (ebraico “kappod” che significa “dare peso”), dare importanza, dare giusto peso ai Genitori. Nell'A.T., è riservato solo a Dio (cfr Sam. 229 e Is 24,15), e, perciò, il figlio che “dà peso” ai genitori, ascoltandoli e ubbidendoli, “da peso”, importanza e ascolta e ubbidisce a Dio. Dunque, il timore del Signore si concretizza, attraverso, l'onorare i genitori, come l'amore di Dio si concretizza e trova la sua verità nell'amore al prossimo. “Onorare”, dunque, dice: “dare peso”, cioè, dare importanza, *trattare con onore* e con rispetto, rendere un servizio, portare aiuto a chi ne ha bisogno. Il vero “onorare”, inoltre, dice volere corrispondere agli esempi e all'amore ricevuti dai genitori, che vanno ascoltati e imitati, non solo a parole, ma nei fatti (vv 7-11, oggi, omessi), e non devono essere “contristati” durante la loro esistenza e devono essere “soccorsi”, curati e sostenuti nella loro vecchiaia (v 12), e non devono essere disprezzati, né abbandonati, “quali vuoti a perdere”, anche se non dovessero avere più la ragionevolezza e la memoria (v 13). E proprio in questi versetti che rimbomba implacabile la denuncia contro quei figli ingrati e disumani al cubo, che, soprattutto nel nostro tempo, scaricano e, parcheggiano, impietosamente, fuori la propria casa, i propri Genitori nella loro vecchiaia e nel loro indebolimento fisico e mentale. Per questo, la Parola non ci chiede un “onorare” vago e imprecisato, ma, ci specifica i modi concreti per manifestare cos'è questo comandamento verso il genitore: quando questi, non solo è debole, per vecchiaia e malattia, ma, soprattutto, quando perde la

memoria e il senno! È, allora, che si verifica il vero “onorare”, il vero amore, la vera gratitudine nella comprensione amorevole, nella cura premurosa e attenta, quale testimonianza e frutto dell'amore che ha ricevuto da questi che lo ha generato, custodito, protetto e fatto crescere nella serenità e sicurezza. Anche perché, - conclude il Siracide - tutta questa dovuta attenzione e necessaria premura verso i genitori “non sarà dimenticata, otterrà il perdono dei peccati, rinnoverà la sua casa” (v 14).

Salmo 127 Beato chi teme il Signore e cammina nelle sue vie

*Beato chi teme il Signore e cammina nelle sue vie.
Della fatica delle tue mani ti nutrirai,*



**CHI TEME IL SIGNORE
ONORA I GENITORI**

sarai felice e avrai ogni bene.

*La tua sposa come vite feconda,
nell'intimità della tua casa; i tuoi figli
come virgulti di ulivi intorno alla tua mensa.*

Ecco com'è benedetto l'uomo che teme il Signore.

*Ti benedica il Signore da Sion. Possa tu vedere il bene
di Gerusalemme tutti i giorni della tua vita.*

Il Salmo riflette sulla condizione felice di un uomo giusto che è beato perché “*teme*” il Signore ed è benedetto perché “*cammina nelle sue vie*”: È “*beato*” colui che prende sul serio (*teme*) e si impegna concretamente a vivere secondo i Suoi comandamenti (le Sue vie), chi sa trarre beneficio dal suo lavoro e dalle sue opere, e, soprattutto, chi si rende capace di buoni rapporti e relazioni con le persone, in modo particolare, nell'ambito familiare, dove la sposa è “*vite feconda*” e i figli crescono “*come virgulti di ulivi intorno alla sua mensa*”. Alla beatitudine (vera felicità!) dell'uomo perché “*teme*” il Signore, a quella che scaturisce dalla fecondità dei frutti del lavoro e della terra, e all'*armonia familiare*, il Signore aggiunge il dono della longevità. *Dalla beatitudine personale, alla beatitudine familiare, da questa alla longevità*, perché si arrivi a “*vedere*” la prosperità di Gerusalemme e la pienezza di tutti i beni per tutto Israele.

Seconda Lettura Col 3,12-21

**Scelti, santi e amati da Dio, rivestitevi della carità,
sopportandovi e perdonandovi gli uni gli altri**

L'Apostolo Paolo scrive ai Colossesi, una Comunità evangelizzata dal suo collaboratore Epafra, originario di quel luogo (cfr Col 1,7; 4,12-13), per metterli in guardia da alcuni falsi maestri che predica pratiche legate a riti pagani, finalizzati a negare l'unicità di Dio e la salvezza operata da Cristo nella Sua passione, morte e risurrezione. Nel Testo di oggi, Paolo, riaffermando la centralità di Cristo Gesù, unico Redentore e Salvatore, esorta i Cristiani, ricordando loro che sono stati “*scelti da Dio, santi e amati*” per pura grazia, e nel Battesimo sono stati “*rivestiti di Cristo*”, a vivere continuamente ed a testimoniare coerentemente con i Suoi stessi sentimenti di profonda umanità, “*di tenerezza, di bontà, di umiltà, di mansuetudine, di magnanimità*” che devono concretizzare nella sopportazione vicendevole e nel perdono reciproco (vv 12-13a). Dobbiamo portare i pesi gli uni degli altri, farci carico delle difficoltà e dei problemi degli altri e, soprattutto, dobbiamo sempre

perdonare come il Signore sempre ci perdona (v 13b). “*Ma sopra tutte queste cose rivestitevi della carità, che le unisce in modo perfetto*” (v 14). Questi sentimenti e atteggiamenti devono avere la radice e il compimento nella carità di Cristo, il vincolo che unisce tutto e tutti in modo perfetto, perché Dio, che è Amore ed è in tutto e in tutti, nel Figlio Suo,

che regna nei nostri cuori, ci chiama a formare ed essere un solo corpo in Lui (v 15). La carità, dunque, porta pace e comunione tra i diversi membri della Comunità, chiamati ad essere vitalmente inseriti nell'unico Corpo di Cristo.

“*E rendete grazie*”, letteralmente in greco, è “*Siate eucaristici*”, che vuol dire fare della nostra vita una lode e una gratitudine perenne per quanto Dio opera, in Cristo, a nostro favore ed **essere** un dono per gli altri fratelli e sorelle. Il Signore si fa cibo e si spezza per noi, perché, anche noi, nella lode grata e

perenne, trasformiamo la nostra vita in un dono e la spezziamo con amore per gli altri.

“*La parola di Cristo abiti tra voi nella sua ricchezza*” (v 16a). Con un'altra raccomandazione l'Apostolo paternamente “*comanda*” loro l'ascolto assiduo e quotidiano della Parola di Cristo, fino a farla “*abitare*” nel loro cuore, e in tutta la sua efficace “*ricchezza*” e, con la sua “*sapienza*”, potersi “*istruire*” e “*ammonire*” a vicenda con salmi, inni e canti ispirati, con gratitudine, cantando a Dio nei vostri cuori”(v 16b) e tutto quello che fate “*in parole e in opere*”, compitelo “*nel nome del Signore Gesù, e, per mezzo di Lui, rendete sempre grazie a Dio Padre*” (v 16c).

Dalla vita comunitaria e liturgica, l'Apostolo passa, ora, ad offrire i criteri e le basi per una vita familiare serena e gradita al Signore:

“*Voi, mogli... Voi, mariti... Voi, figli... Voi, padri...Voi, tutti “siate sottomessi” al Signore, nel senso già affermato (“tutto avvenga nel nome del Signore”)(v 17), perché l'amore di Cristo è il fondamento e il riferimento ultimo di tutte le relazioni tra moglie e marito, tra padri e figli, tra fratelli e sorelle, fra tutti i membri della famiglia umana! Così, il marito deve amare la moglie come Cristo ama la Chiesa e Dio l'umanità; il figlio deve ubbidire e rispettare e onorare il genitore e questi devono amare i figli, come dono e non possesso, ed educarli, senza asprezza e durezza, senza esasperarli, per non scoraggiarli, rispettando, così, la loro identità, senza soffocarla e manipolarla, secondo i propri gusti, aspettative e piacerimenti! E i figli devono fidarsi, obbedire e rispettare i genitori.*



Tutto questo “è gradito al Signore”. Paolo, in una parola, ci esorta, qualsiasi sia la nostra condizione e scelta di vita, a realizzarci nell’amore reciproco che ci unifica e ci fa vivere da fratelli tutti.

Vangelo Mt 2,13-15.19-23

Prendi con te il bambino e sua madre e fuggi in Egitto, perché Erode vuole cercare il bambino per ucciderlo.

La Famiglia di Nazareth, Giuseppe, Maria e Gesù, una famiglia come le altre, senza privilegi e sconti, con le gioie e le pene, le vittorie e le sconfitte, i giorni lieti e i giorni pieni di difficoltà e problemi come in tutte le famiglie! Allora perché si propone come modello di vera e Santa Famiglia? Perché è fondata sull’amore di Dio, perché ascolta, crede, obbedisce ed esegue la Parola, perché mette il noi prima dell’io, perché rispetta fedelmente i ruoli di ciascuno per la piena realizzazione di tutti, perché ogni membro prende con sé l’altro, si prende cura e si pone a servizio dell’altro, incominciando dal più debole e indifeso! Il Vangelo narra, nella vicenda della fuga in Egitto e del rientro a Nazareth, “come” la famiglia di Gesù ascolta la Parola attentamente e la esegue prontamente: una famiglia umana che pone Dio al primo posto, di Lui si fida e a Lui obbedisce senza condizione. “I Magi erano appena partiti, quando un angelo del Signore apparve in sogno a Giuseppe e gli disse: “Alzati, prendi con te il Bambino e Sua Madre e fuggi in Egitto e resta là finché non ti avvertirò: Erode infatti vuole cercare il bambino per ucciderlo” (v 13). Al comando del Signore subito Giuseppe obbedisce con prontezza e consapevolezza:

egli, come già in Matteo 1,24, quando con amore “prese con sé” Maria, sua sposa, rivelandosi uomo giusto e pio, davvero capace di ascoltare ed eseguire il disegno di Dio. Giuseppe, subito, e, in quella notte stessa, “si alzò, prese il bambino e sua madre (non dice “sua moglie”) e si rifugiò in Egitto” (v 14). Giuseppe, docile e pronto all’obbedienza, qui si rivela come vero padre del Bambino, che lo custodisce, difende, protegge, prendendosi cura di questa creatura avuta in dono, e la custodisce, non solo “di giorno”, quando, cioè, tutto fila liscio, tutto va bene, senza intoppi e senza alcun problema. Egli prende con sé, nella notte, nell’incertezza dei loro destini, con fermezza e dedizione, il Bambino, in tutta la sua debolezza e Sua Madre, in tutta la sua fragilità e immensa dolcezza, indifesi e minacciati, quando le

tenebre li avvolgono di dubbi, li pongono in seri rischi, la paura li opprime e la minaccia imminente li perseguita. Tutto questo, annota l’Evangelista, avviene anche a dimostrazione che in Gesù si compiono tutte le Scritture: “Dall’Egitto ho chiamato mio figlio” (v 15 b). Morto Erode, ecco un secondo comando “dell’angelo del Signore”: “Alzati, prendi con te il bambino e sua madre e vâ nella terra d’Israele; sono morti infatti quelli che cercavano di uccidere il bambino” (vv 19-20). Ancora una volta, Giuseppe, “si alzò, prese il bambino e sua madre”, la sua amata Famiglia, e intraprese immediatamente il viaggio di ritorno nella terra d’Israele” (v 21). Ma, Giuseppe, e con lui tutta la famiglia, deve affrontare un altro ostacolo e deve superare una nuova paura: teme che Archelao figlio sia peggiore del padre Erode (v 22a)! Dio interviene di nuovo “in sogno” e, per mezzo del Suo angelo e lo invita a fidarsi della Sua parola e non temere per la sicurezza del Bambino e di Sua Madre e così la giovane e unita famiglia, “si ritirò” in Galilea e si stabilisce finalmente a Nazareth, terra di confine e di frontiera, terra delle genti, terra di periferia e poco considerata, “perché si campisse ciò che era stato detto per mezzo dei profeti: “Sarà chiamato il Nazzareno” (vv 22b-23). E a Nazareth, umile luogo, dove il Figlio di Dio cresce, obbediente, rispettoso, nel suo ruolo di figlio, in armonia perfetta con il ruolo della madre e del padre, preparando la Sua missione, la Sua predicazione nel nascondimento, nella sottomissione per amore, crescendo, “in età e sapienza”, davanti ai Suoi genitori, davanti al Padre. Questa Famiglia è felice, nonostante le mille peripezie, le minacce, le



persecuzioni, le incomprensioni umane e quotidiane, perché è sempre unita e serena, nonostante tutto, perché vivono i loro ruoli e rapporti intimamente radicati e fondati in Dio. Giuseppe e Maria, i Genitori attenti e premurosi, nella fuga, nel ritorno e nello stabilirsi, mirano e si dedicano solo al bene del Figlio Gesù: nulla, infatti, viene detto circa la perdita del lavoro nell’esilio,

l’incertezza del ritorno, la tenuta del rapporto sponsale! Maria e Giuseppe si “occupano” di Gesù, si prendono cura di quel Figlio, con amore e rispetto, accompagnandolo ed aiutandolo a maturare nelle diverse fasi della Sua crescita, facendo crescere, in realtà, loro stessi nella comprensione di quel Mistero, che sono stati chiamati a comprendere, a custodire e a meditare nel loro cuore.